

La pellicola di Cantet premiata a Cannes

Scuola, scuola, scuola: un mondo difficile in un film

di **Serena D'Arbela**

«**P**rofessore... io non ho imparato niente...», confessa la ragazza che si attarda e poi esce per ultima dalla classe. È la peggior notizia che possa ricevere il prof. François Marin alle prese col bilancio di un anno di insegnamento. I banchi vuoti gli restituiscono uno sguardo desolato. Ma in fondo ha avuto qualche minima soddisfazione. Qualcuno ha fatto un passo avanti.

Stiamo vedendo *La Classe (Entre les murs)* di Laurent Cantet, Palma d'oro all'ultimo festival di Cannes, un film ruvido ed avvincente tratto dall'omonimo romanzo di François Bégaudeau che ci prende dall'inizio alla fine.

Benché l'azione si svolga in un liceo della periferia parigina i problemi e le dinamiche sono estensibili ai dibattiti che ci riguardano, ai quesiti attuali e di sempre sulla scuola. Seguiamo la battaglia non facile di François insegnante motivato e voglioso di acculturare i suoi allievi e di comprenderli.

In questa classe media superiore francese del 20° *arrondissement* convivono ragazzi francesi, magrebini, africani, cinesi immigrati di seconda generazione. I muri non sono solo quelli che delimitano la classe, ma quelli che separano studenti e insegnanti e le etnie fra loro. I muri sono

già alzati nella società tra nuovi arrivati e contesto nazionale e urbano. Marin cerca di conoscere il suo auditorio. Sonda la conoscenza delle parole, ma è evidente che il vocabolario dei ragazzi è tutt'altro.

La lingua francese non esiste in un discorso spezzato, fatto di *argot* e nuove sigle digitali. Le parole lette nei testi e scritte sulla lavagna appaiono come quiz indecifrabili.

Gli scolari conoscono solo ciò che basta loro, *la lingua viva* del quotidiano. Perciò attaccano il docente, obiettano, fanno i maleducati e i

permalosi. Sulla difensiva Sandra (la bravissima e irritante Esmeralda Ovestani) è petulante, Khoumba (Rachel Régulier) è diffidente. Alla domanda «Che significa argenteria», Sandra risponde: «Mah... abitante dell'Argentina». Lafayette è, per un'altra, ahimè, il nome di un grande magazzino. Strasbourg è una fermata della metro. E i verbi? Il congiuntivo appartiene al Medioevo (nessuna meraviglia, lo è anche per gli italiani, insieme al condizionale!). Perché esiste l'imperfetto? A che serve? François è messo in imbarazzo, deve trovare una spiegazione.

I ragazzi non sono inerti, anzi curiosi a modo loro. Ci sono anche delle culture d'origine da recuperare, da non sottovalutare, dei messaggi proverbiali e tradizioni legate agli ambienti diversi, difficili da conciliare con la necessità di raggiungere un livello standard di nozioni, lessico, educazione civica.

La lezione si tramuta in un combattimento. Marin cerca di tenere testa, ma è solo, immerso in un contesto generale di forti conflitti. Deve andare avanti, anche facendo passi falsi. Non è circondato dall'antico rispetto dovuto alla figura dell'insegnante, deve guadagnarsi la stima sul campo. Oscilla tra il cameratismo e l'autorità non riuscendo sempre a trovare la giusta misura. Parla a tu per tu con gli allievi, accetta di mettersi in discussione, ma poi deve riprenderli quando, arroganti, superano il limite.

Cometterà l'errore di usare un termine pesante per due ragazze rappresentanti di classe nel consiglio che durante il dibattito non fanno che ridere e starnazzare. Gli verrà rinfacciato e dovrà giustificarsi in apposita riunione. Sandra gli lancerà la frecciata finale dicendo che per essere una «*pétasse*» (poco di buono) ha perfino letto *La Repubblica* di Platone. Poi c'è l'aggressivo Souleyman (Franck Keita) che inscena una rissa, lo apostrofa dandogli del tu e lo insulta, ferendo involontariamente una compagna. L'allievo dovrà essere punito con l'allontanamento temporaneo dalla scuola, ma sembra che rischi di essere rimandato a casa nel Mali dal padre. Marin deve accettare

■ La locandina del film.





la via del rigore. Quando convoca la madre, la situazione è surreale: è il figlio a tradurre, non si sa come. Lei continua a ripetere che è un bravo ragazzo.

Intanto i colleghi oscillano fra routine ed esasperazione. Il loro lavoro è diventato estenuante, non riconosciuto e mal remunerato. E loro sono al di sotto dei compiti. Il fatto è che la scuola non è più la fonte principale di conoscenza, è stata soppiantata dalla Tv, dai cellulari e relativi modelli. L'informazione, se tale può chiamarsi, è divenuta breve, fatta di frammenti fuggevoli. I ragazzi sono condizionati da altri messaggi.

Da tempo la scuola arranca, è vetusta, statica, non ha i mezzi né i metodi per far fronte agli enormi cambiamenti sociali. Colpisce nel film la disperazione di un collega che non ne può più, è frustrato e vuole andarsene. In sala professori emerge lo scontento e l'impotenza. Alcuni, in piena discussione, mostrano più interesse per la distribuzione automatica del caffè che per nuove iniziative pedagogiche.

Eppure il protagonista del film insiste, spera. Propone agli allievi un autoritratto. Alcuni si rifiutano. Cos'è questa intrusione nella loro intimità? Nei loro mondi si parla poco, in famiglia prevalgono usi antichi. Un ragazzo dice che è difficile scrivere di sé perché si vergogna. Di essere così, di essere respinti come diversi. È stato invitato ad un circolo sportivo di compagni francesi e racconta da mussulmano il disprezzo e la distanza dei "mangiatori di burro e prosciutto".

Qualcuno è convinto che parlare di sé sia violare un segreto. Souleyman non sa usare le parole, porta un tatuaggio con una massima sul silenzio: «*Se senti che il tuo parlare non aggiunge niente al silenzio, taci!*». Ma François riesce a incastrarlo scoprendo la sua passione per la fotografia. Così ottiene un ritratto della madre.

Le contestazioni dei ragazzi lo fanno riflettere, le accetta in parte. Del resto bisticciano anche tra loro. I magrebini con quelli del Mali ed altri africani in nome dei rispettivi calciatori, altri ridicolizzano le ragazze e burlano la diligenza dello studente cinese Wei molto impegnato nello studio. Convergono però nella solidarietà con l'espulso Souleyman.

Il film ha anche momenti intensi di silenzio espressivo. Ad esempio quando madre e figlio si allontanano dopo la dura decisione del corpo insegnante. Percorrono da soli l'androne vuoto verso l'uscita. Intorno a loro sembra inquadrata l'assenza di una società indifferente.

Il protagonista è interpretato ottimamente dallo stesso Bégaudeau, autore del libro ed ex insegnante che rivive le proprie esperienze sul campo, trasformandole in azione-verità.

La partecipazione del gruppo di allievi del Collegio parigino intitolato a Françoise Dolto, psicanalista

dell'infanzia, è attiva e straordinaria. Selezionati in laboratori accurati, si rivelano ottimi attori e fanno del botta e risposta, sia studiato che spontaneo, un vero punto di forza del film: tutti, dai già citati a Wei Hang, a Louise Grinberg, a Boubacar Touré ed altri.

La regia di Cantet, acuto analista del sociale, con l'apporto prezioso di Robin Campillo (sceneggiatura e montaggio), individua la forma adatta per questa visione coinvolgente.

Mentre scorrono le sequenze ci viene da pensare ad Ivan Illich, teorico della descolarizzazione, molto discusso e in auge nel '68. Le sue osservazioni sull'apprendimento standardizzato, imposto dal sistema scolastico, che estrania i poveri dalla loro cultura portandoli su binari precostituiti, sarebbero da rileggere.



■ François Bégaudeau protagonista di *la classe* e autore del libro omonimo. In alto: una scena del film.

C'è molto di attuale in quella ricerca di un approccio nuovo, meno impersonale, nella trasmissione del sapere. L'esigenza di un libero gioco diflussi sociali e culturali. Da sempre i metodi creativi, fioriti dal vivo della realtà multiforme, restano i soli atti a far scoccare volta per volta la scintilla fervida e motoria dell'interesse nei giovani, di tutte le etnie.

È questo l'elemento necessario per la conoscenza. Anche per Bégaudeau bisogna "uscire dalle mura", la scuola deve cambiare. Il suo difetto di fabbrica è l'obbligatorietà. L'ideale per lui è una classe senza voti.

Comunque la si pensi in proposito, il film di Cantet è fertile, adatto a smuovere le acque della discussione. ■